

LETTURE

ver 1.0 9/4/25

Luoghi di sosta:

A – Basilica Costantiniana:

B – Mausoleo di Santa Costanza: (TB1-TB8)

pag.2-5

C – Basilica di Sant'Agnese

D – Via Nomentana: (SD1-2)

pag.6-7

E – Villa Paganini: (SE1)

pag.8

F – Villa Torlonia: (SF1-SF6)

pag.9-14

B – Mausoleo di Santa Costanza: (TB1....)

Tema: quello che nun te poi aspettà ner deposito...

Da: Claudio Malice. I Bentvueghels

Un'irriverente confraternita di artisti 'oltremontani' nella Roma

barocca, tra goliardia e anti-accademismo. ZEUSI 》 a. VI (2020), n.11-12, pp.183-190

il biografo Giovan Pietro Bellori – il teorico di punta del classicismo di matrice neoplatonica del XVII secolo – in un passo della sua vita dedicata al virtuoso allievo di Rubens, ricorderà la magnificenza dei modi di van Dyck («Erano le sue maniere signorili più tosto che di huomo privato») e il suo rifiuto dell'invito rivoltagli dai pittori fiamminghi che dimoravano nella città pontificia che, «avvezzi in quel tempo a vivere giocondamente insieme, erano soliti, venendo uno di loro nuovamente a Roma, convitarsi ad una cena all'osteria et imporgli un soprannome, col quale dopo da loro veniva chiamato» Bellori annotò, che la mancata partecipazione di Anton a quei «baccanali» fu vista dai suoi conterranei come una biasimevole forma di superbia che generò «astio et odio grandissimo» nei suoi confronti.

Ma chi erano questi stravaganti e festaioli artisti stranieri...? Si trattava per lo più di pittori (nonché di scultori, incisori, letterati e viaggiatori) nordici – in gran parte olandesi e fiamminghi, ma anche francesi e tedeschi – che, a partire da una data prossima al 1623 almeno fino al 1720 circa (anno in cui papa Clemente XI intervenne per proibirne gli eccessi che non di rado degeneravano in violente risse o in situazioni peggiori), si erano riuniti per dare origine alla Schildersbent (la Banda dei pittori). Questo eccentrico sodalizio sui generis – i cui membri si chiamarono Bentvueghels o Bentvogels (Uccelli della banda o Banda di uccelli) – aveva tra i suoi principali intenti la reciproca assistenza degli artisti stranieri che ne facevano parte, i quali si trovavano a vivere e a lavorare in una metropoli alquanto distante – sia fisicamente che culturalmente – dai luoghi di provenienza e, non di rado, foriera di insidie e pericoli nascosti.

L'ingresso alla Bent avveniva tramite un vero e proprio rituale d'iniziazione, dai tratti a metà tra il serio e il faceto, – chiamato in modo quasi blasfemo «battesimo»– che, dopo un giorno intero (o addirittura tre giorni e tre notti!) di smodate bevute in osteria, ovviamente pagate dallo stesso iniziato, si concludeva – a partire almeno dalla metà del XVII secolo – con una visita al presunto tempio di Bacco (che in realtà altro non era che il mausoleo di Santa Costanza), davanti al monumentale sarcofago in porfido decorato con putti vendemmianti, ovvero il Sarcofago di Costantina....

...i membri – una volta entrati nella Bent ricevevano l'attribuzione di uno scherzoso 'nome piegato' ovvero di un alias (o «bentname») ispirato quasi sempre a qualche peculiarità fisica o caratteriale dell'iniziato (es.: Il Bamboccio, L'Eremita, La Mosca di birra, L'Innamorato) oppure tratto dalla mitologia (es.: Mercurius, Aeneas, Pan, Satyr)...

...Il 'battesimo' del nuovo iniziato avveniva secondo le modalità che sono state descritte da alcuni dei membri che vissero personalmente questa inconsueta esperienza....de Bruyn descrisse il suo ingresso nella Bent avvenuto a Roma nell'anno giubilare 1675, ricevendo l'alias Adonis come nome di 'battesimo'. ...l'aspirante novizio – che per potere accedere alla confraternita doveva essere proposto da almeno altri sette Bentvueghels – veniva condotto in una stanza di un'osteria, mentre, a sua insaputa, in una sala adiacente veniva allestita una vera messinscena mitologica – resa ancor più suggestiva...dall'accurata disposizione delle lucerne nell'ambiente, studiata per ottenere un suggestivo effetto 'scenografico' – che vedeva come attori in costume gli stessi membri della Bent...

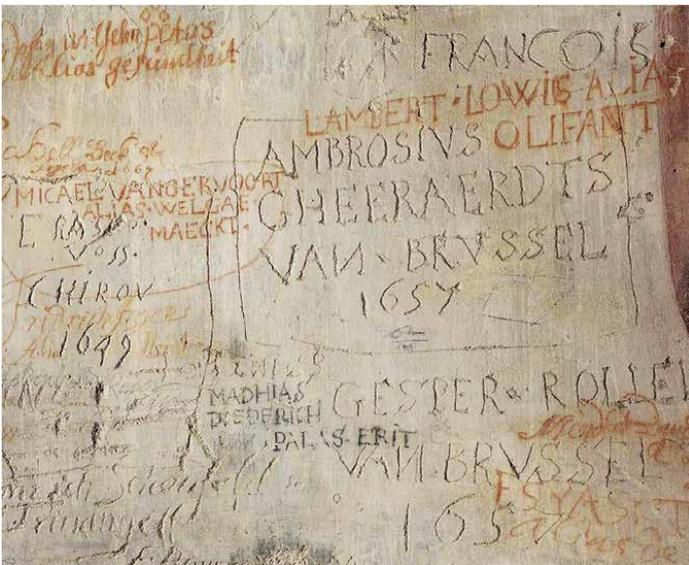


...parlando del suo 'battesimo', descrisse l'allestimento di un Parnaso sulla cui vetta figuravano Apollo con tutte le Muse, mentre, più in basso, Mercurio conduceva al dio, per raccomandargliele, la Poesia, la Scultura e la Pittura....
«In questa



rappresentazione c'è uno dei membri che reca il nome di 'Veltpaap' ['papa campestre'] ed egli solo ha la parola. Sta seduto con aria maestosa su un seggio posto in alto e propone, in un discorso ben studiato che indirizza al 'Verde' ['Groene'] (è così che viene chiamato chi viene 'iniziato') le leggi e le regole che concernono lo studio della pittura e gli statuti tradizionali della Bent.

Dopo che il candidato ha risposto che osserverà tutti i regolamenti, il 'Veltpaap' gli mette sulla testa una corona d'alloro, e tutti i bentvogels che sono presenti esclamano ad alta voce: 'Viva, viva, viva il nostro nuovo confratello...' e gridano il soprannome che questi ha ricevuto. Questa solennità è chiamata con un nome del tutto improprio, ed il cui abuso ha qualche volta scandalizzato il clero, e cioè: battesimo» ...Il rituale d'iniziazione proseguiva con la consegna al novello Bentvueghel del diploma firmato da tutti gli altri membri che avevano partecipato al battesimo. Tutti insieme si recavano, quindi, nella sala dove era stata precedentemente imbandita la tavola per dare inizio ai festeggiamenti che, tra smodate bevute e gozzoviglie, duravano un giorno intero... «Dopo aver così passata la notte allegramente», «al primo spuntar del giorno si va al sepolcro di Bacco, per – come comunemente si dice – annaffiarlo: questo sepolcro si trova fuori della città, in una chiesetta chiamata S. Agnese». Durante un intervento di restauro del Mausoleo di Santa Costanza nel 1922 emersero dei graffiti sulle pareti della nicchia in cui, fino al XVIII secolo, si trovava ancora il sarcofago in porfido della figlia dell'imperatore Costantino.



Un ruolo importante nei primi decenni di vita della Schildersbent fu assunto dal celebre Pieter van Laer alias Bamboots (ossia il Bamboccio), giunto a Roma nel 1626 con il fratello Roeland alias Orlando (autore di una delle prime rappresentazioni pittoriche della Bent). Proprio il Bamboccio -così chiamato, a quanto pare, per le sue poco armoniose proporzioni fisiche che rendevano la sua andatura

simile a quella di un burattino (un 'bamboccio', appunto) – inaugurò un nuovo genere di pittura di matrice realista e antiaccademica – per lo più quadri di piccolo formato – che aveva come soggetto vere e proprie tranches de vie di contenuto tutt'altro che aulico: «v'è poi talun che col pennel trascorse a dipinger [...] facchini e monelli e tagliaborse, [...] un che pisca, un che caca, un ch'a la gatta vende la trippa...» scriverà Salvator Rosa nella Terza Satira. ...Le 'bambocciate' di Pieter van Laer e dei suoi seguaci, chiamati Bamboccianti– descritte dal Passeri come «una finestra aperta» sul mondo – anche a fronte di un notevole successo di mercato – erano mal viste e sistematicamente denigrate dalla critica ufficiale di matrice classicista e, ovviamente, dall'Accademia di San Luca.

...i motivi della distanza e della reciproca diffidenza tra Accademia e Bent erano vari: dalla formalità seria ed ingessata della prima, alla libertà della seconda, la cui ala più avanzata era probabilmente rappresentata dal realismo di Pieter van Laer e dei suoi seguaci, percepito come dissacrante e oltraggioso dagli accademici e dai teorici classicisti. La contrapposizione e rivalità tra Accademia e Bent andò gradualmente ad attenuarsi verso la fine del XVII secolo, quando quest'ultima sembrò aver perso l'originaria carica eversiva, riducendosi per lo più solo alla reiterazione quasi oleografica del pittoresco rituale d'iniziazione e alla condivisione tra compatrioti di coloriti e chiassosi momenti conviviali nelle osterie romane, come sembra dimostrare il caso di Gaspar van Wittell (1653- 1736) che, senza alcuna apparente contraddizione, nel 1711 divenne un prestigioso membro dell'Accademia di San Luca, pur continuando a far parte della Schildersbent, nella quale era stato battezzato intorno al 1675 con l'alias Torcia di Amersfoort.

2

D – Via Nomentana: SD1**Tema: Capita o se fa capità?****1989. Una svista**

Fu ppropio una disgrazia: j'assicuro
che mm'è ssuccesso senza corpa¹ mia.
Eppoi, chiami er padron de l'ostaria
che jje pò ddí la verità llui puro.²

Io spasseggiavo for de Porta Pia,
e mme n'annavo accost'accosto ar muro:
anzi era tardi assai, e mme figuro
che stassi³ pe ssonà la vemmaria.

Viscin'all'oste inciampico⁴ in un torzo,
l'ariccojjo,⁵ eppoi ordino un bucale;⁶
dico: «Sor oste, se pò bbeve un zorzo?».⁷

Tratanto cor un atto scasuale⁸
tirai 'na torzatona a un cane còrzo⁹
e azzeccai ne la groppa a un cardinale.¹⁰

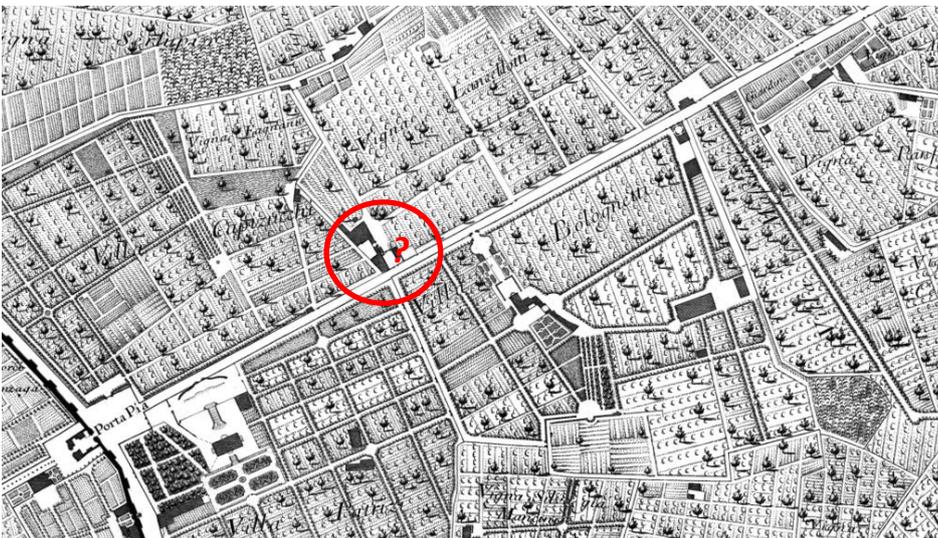
9 gennaio 1835

¹Colpa ²Pure ³Stasse ⁴Inciampo ⁵Lo raccolgo ⁶Un boccale ⁷Si può bere un sorso?

⁸Casuale ⁹Còrso ¹⁰Fuori la Porta Pia, come luogo ameno e poco frequentato, amano i cardinali di scendere dai loro cocchi e passeggiare. Altrettanto fa il Papa.

Un popolano cerca di discolarsi per aver colpito con un torso (di broccolo?) un Cardinale.

Il sonetto è disseminato di indizi e doppi sensi: un errore dice lui ma un errore avvenuto prima di bere il vino. In un altro sonetto Belli parla dell'Anticristo e della sua faccia da "torzate"; qui si tratta di una schiena da torzate. L'associazione del cane con un Cardinale che ricorre in un altro sonetto (Er nome de li Cardinali: *Li chiamorno accusi: Ladri-Cani - anagramma di Cardinali*). Infine, lo "scasuale" dell'ultima terzina che sembra voler capovolgere il termine casuale



D – Via Nomentana: SD2***La breccia de Porta Pia***

Pio Nono sta ingrugnato. Er cuppolone
 è un dindarolo¹ gonfio de preghiere.
 Quarche vecchietta attacca er miserere
 e j'arisponne l'eco der cannone.

Verso er mare le nuvole sò nere
 ma er temporale... nun fa più impressione.
 Puzza de baricello² ogni cantone³,
 ma sò pronti li fochi e le bandiere.

A 'na cert'ora, a la Segreteria,
 er cardinale nun cià più segreti:
 -Hanno operto 'na breccia a Porta Pia!-

subbito da 'sta breccia...piemontese,
 sorte fora 'n esercito de preti
 e core a la conquista der paese!

Giorgio Roberti

Giorgio Roberti è stato un poeta Romanesco e saggista. Fu uno dei fondatori del "Centro Romanesco Trilussa" che ha presieduto per trentadue anni consecutivi, fino alla sua scomparsa avvenuta nel 2002.

Il sonetto, ironico e piacevole, racconta in modo paradossale la vicenda di porta Pia.

¹salvadanaio ²sbirro, poliziotto ³angolo

E – Villa Paganini: SE1**Tema:****1529. Li Cardinali ar Concistoro**

C'è Ffarzacappa,¹ Micchera,² Tantini,³
 Sciacquapiatti,⁴ Sciufeco,⁵ Desimoni,⁶
 Fressce,⁷ Tesguazzo,⁸ Frozzoli,⁹ Obbizzoni,¹⁰
 Bussi, Pacca, Latrijja,¹¹ Bbarberini,

Odescarchi,¹² Sciabbotta,¹³ Lammruschini,¹⁴
 Morozzo, Arbani,¹⁵ Zzùllera,¹⁶ Franzoni,¹⁷
 Delaporta, Isuà,¹⁸ Mmacchia,¹⁹ Guidoni,²⁰
 Vèrde,²¹ Arezzi,²² Crapano,²³ e Ppidiscini.²⁴

Sin qua ssò vventinove. Chi cce resta?
 Sirva,²⁵ Rìari,²⁶ Grassucchi,²⁷ Canale.
 Sala, Doria, Arberghini,²⁸ quella cresta

de Pallotta... ch'edè? ccome? sta mmale?
 De testa hai detto? Un rifreddor de testa?
 Un rifreddor de testa a un cardinale?!

20 aprile 1835

¹Falzacappa ²Micara ³Dandini ⁴Caccia-Piatti ⁵De Cienfuegos-y-Jove-Llanos ⁶De Simone
⁷Fesch ⁸De Inguanzo Ribera ⁹Frosini ¹⁰Oppizzoni ¹¹De Latil ¹²Odescalchi ¹³De Rohan-Chabot
¹⁴Lambruschini ¹⁵Albani ¹⁶Zurla ¹⁷Fransoni ¹⁸D'Isoard ¹⁹Macchi ²⁰Vidoni ²¹Weld ²²Arezzo
²³Caprano ²⁴Pedicini ²⁵De Silva ²⁶Riario Sforza ²⁷Gaysruch ²⁸Alberghini. Non si troverebbe
 un perfetto sincronismo fra tutti questi Eminentissimi, alcuni dei quali sono stati pianti di
 recente. Ma i vivi non valendo gran fatto più de' morti, si è creduto lasciarli in compagnia.

Un pezzo di bravura di Belli che non rinuncia comunque nell'ultima terzina (il tema dei Cardinali senza testa ricorre più volte nella poetica Belliana) alla sua graffiante ironia. A prescindere da questo, l'elenco è interessante perché alcuni dei Cardinali elencati (come ad esempio Falzacappa) avevano le loro ville sulla prima parte della via Nomentana. molto Romanesco lo stravolgimento dei nomi

2

F – Villa Torlonia: SF1**Tema:...****1352. La Causa Scesarini**

Naturale ch'er Prencipe Turlonia
 ha d'aristà¹ affilato e ttasciturno:
 se² tratta mó cche in ner ziconno turno
 la Sagra Rota ha da portallo ar quonia.³

Dunque machinerà cquarache ffandonia
 e cquarc'antro bber traffico nutturno,⁴
 come li primi imbrojji che cce furno
 pe mmanà la raggione in Babilonia.

Vedi quante sentenze e cquanta ggente
 pe abbassà l'arbaggia a sti bboni mobbili,
 che nun vonno un espurio pe pparente!

E jje s'hanno d'avé ttanti ariguardi
 quanno, per Cristo, er ceto de li nobbili
 è ttutto un spedalone de bbastardi!⁵

18 novembre 1834

¹Da ristare ²Si ³Allo sviluppo, agli estremi ⁴Alludesi alla nefanda opera della viziatura di un libro parrocchiale onde farvi comparire morto fin da bambino l'odierno pretendente della paterna eredità Sforza-Cesarini ⁵Il nostro buon romanesco parlava così all'epoca della terza proposizione rotale, la prima cioè del secondo turno del tribunale della Rota, già essendosi dal pretendente Don Lorenzo ottenute due decisioni favorevoli ed un expediatar dal primo turno. Il 22 giugno però del 1835 dovendosi riprodurre la causa per l'ultima e finale decisione, comparve il seguente sonetto di autore a noi cognitissimo. Noi lo riportiamo qui siccome un complemento alle notizie di questo turpe litigio.

Il sonetto (non dei migliori) cerca di raccontare una complicata e squallida storia di eredità e di figli illegittimi cha ha coinvolto la famiglia Torlonia e quella Sforza Cesarini. In breve, nel 1832 il Duca Salvatore Sforza Cesarini morì senza figli lasciando un testamento (su istigazione della madre Gertrude Conti, vedova dal 1817 di Francesco Sforza Cesarini) che nominava unico erede il nipote Giulio figlio della sorella Anna e di Marino Torlonia, Duca di Bracciano. Il testamento fu impugnato dal fratello bastardo del defunto che in sede civile non ebbe riconosciuti i suoi diritti ma il suo ricorso alla Sacra Rota capovolsse la situazione. Gertrude, per averla vinta, non esitò a dichiararsi adultera e a far falsificare i registri parrocchiali in cui l'erede fu dichiarato nato morto. Nonostante questo, alla fine la causa fu vinta dal figlio "illegittimo" che acquisì il patrimonio Sforza-Cesarini. I danni sull'immagine ed i principi etici della nobiltà Romana furono però gravissimi e irreversibili

2

F – Villa Torlonia: SF2

Per la quarta proposizione rotale

che accaderà il...

nella causa di filiazione e adizione alla paterna eredità

fra il duca Lorenzo Sforza Cesarini e i coniugi Torlonia pel loro figlio Giulio

Sotto gli auspici di cotal¹ che adorna,
bestemmiando, l'umano col divino,
nell'arena rotal Giulio Sforzino²
la quarta volta a battaglia ritorna.

Creda il mondo però, seppur non torna
lo inchiostro in latte e l'acqua fresca in vino,
che don Giulio, e donn'Anna e don Marino³
saran disfatti e n'avran mazza e corna.

E tempo è ben che cessi il vitupero
di madri e di sorelle snaturate
che infaman sé per offuscare il vero.

Oh Giudici di Dio, voi le salvate,
ributtando il rossor dell'adultero
sull'avarizia e sul mentir d'un frate.⁴

2 Maggio 1835

¹Il conte Monaldo Leopardi di Recanati, autore del famoso opuscolo intitolato Appendice alla Causa celebre, dove paragona in certo modo la veracità della duchessa Gertrude Sforza a quella della Beata Vergine sul fatto del loro concepimento. ²Don Giulio Torlonia, nipote, pel lato materno, dell'ultimo duca Salvatore Sforza, il quale lo istituí erede in pregiudizio del proprio fratello Lorenzo, dichiarato bastardo. I commensali de' Torlonia si dilettaano di chiamarlo lusinghevolmente il piccolo Sforza, di che viene Sforzino. ³Anna Sforza e Marino Torlonia, genitori dello Sforzino. ⁴Il molto reverendo padre Pier Luigi dell'Angiolo Custode, carmelitano scalzo (fratello di Enrico Giuliani odierno drudo o marito di coscienza della vecchia duchessa Gertrude), il quale rivelò un'antica confessione della buona dama, onde col consenso di lei fondare la miglior prova del concepimento adulterino del di lei figlio Lorenzo.

Un sonetto in Italiano di Belli che racconta l'epilogo della squallida vicenda davanti alla Sacra Rota...

F – Villa Torlonia: SF3

Tema:...

1416 Er duca e 'r dragone 1/2

Ma er dragone ar zentisse¹ dí ubbriaco
appuntò 'na pistola a ddon Marino,
che sse² poteva, povero duchino,
passà addrittura pe una cruna d'aco.

A st'antifona hai visto quer ciumaco?³
S'arza, se⁽²⁾ bbutta ggiú ddar carrozzino,
mette mano a una viggna, entra ar casino,
ce se serra, eppoi disce: «Me ne caco».

Tratanto er viggnaolo e ddu' garzoni
investirno⁴ er zordato, e ssur tinello
l'affermonno⁵ co un carcio a li cojjoni.

A sto carcio, er zor Principe de drento,
fórzi⁶ pe ssimpatia da bbon granello,⁷
fesce un strillo futtuto⁸ de conzento.⁹

8 gennaio 1835

¹Al sentirsi ²Si ³Accarezzativo che si usa co' fanciulli ⁴Investirono ⁵Lo fermarono ⁶Forse
⁷Vedi l'ultima parola del verso undecimo ⁸Tremendo ⁹Di consenso. Ecco la storia. Il Duca
di Poli don Marino Torlonia, vero ciumàco, guidando un tilbury presso il Ponte Milvio, vide
un dragone pontificio che si teneva male in sella. È ubbriaco, disse il Duca al suo valletto.
Il dragone, che gli era vicino, lo udì, e, come ubbriaco davvero, assalì il povero Duca con
una pistola. Costui balzò dal suo legno e fuggì in una vigna che a caso trovò aperta, e,
sempre inseguito dal dragone smontato anch'egli dal suo cavallo, arrivò a un fabbricato e
poté chiudervisi. Intanto, sopraggiunta una vignaiuola forte e coraggiosa, allo stretto di
una porta colpì il dragone di un calcio nelle parti delicate, e coll'aiuto di due altre donne e
del valletto ducale lo abbatté e lo legò, direbbe il popolo, come un cristo. Qui il valletto
trottò a Roma: avvisò un maggior Ricci (che una volta si sorbì una frustata in faccia da un
cocchiere): questi accorse con due dragoni non ubbriachi, ed arrestò l'ubbriaco. Fatto
tutto il Duca sbucò dalla tana.

Il duca è Marino Torlonia, lo stesso del processo Cesarini Sforza. L'episodio narrato si
svolse pochi mesi dopo e sicuramente conferma la levatura morale del personaggio...

F – Villa Torlonia SF4**Tema: ...****1417 Er duca e 'r dragone 2/2**

È scappato, sicuro ch'è scappato.
 Cosa aveva da fà ppovero Duca?
 In st'incastri che cqua 'na tartaruca
 diventerebbe un lepre scatenato.

Er zu' ggiacchetto è una cratura sciuca:¹
 er cane der dragon era ingrillato:
 er cancello era bbell'e spalancato:
 lui dunque a ggamme² come una filuca.³

Er zignor Duca è un giovane medòtico⁴
 che ffa le cose in regola e sse⁵ strugge
 dar gran talento sibbè⁶ ppare un zotico.

Co un zordato a ccavallo è ccosa scerta
 che un pedone nun vince antro⁷ c'a ffugge.⁸
 Omo a ccavallo seportura uperta.

*5 febbraio 1839*¹Creatura piccola ²A gambe ³Feluca ⁴Metodico ⁵Si⁶Sebbene ⁷Altro ⁸Fuggire

In questo sonetto Belli continua il racconto della vicenda del sonetto precedente analizzando il comportamento del Duca, fingendo di giustificarlo ma in realtà colpendolo a fondo con la sua feroce ironia.

F – Villa Torlonia: SF5**La festa in Villa Torlonia**

«Popolo di Quirin» gridava ieri
lo scilinguato Duca bagherino,
«se inciuscherar ti vuoi nel mio giardino,
ecco botti, ecco fiaschi, ecco bicchieri »

E il non superbo popol di Quirino
mascherato per man de' ricattieri,
corse e tenne l'invito volentieri
in sé dai doghi travasando il vino.

Intanto il promotor del bacchanale
si godea da' marmorei balconi
quella imbroccatura universale.

E per l'orgia di tanti imbroccati,
vedeva il nome suo fatto immortale
tra il fango de' quattordici rioni.

27 Luglio 1842

Il duca di cui si parla nel sonetto è Alessandro il terzogenito di Giovanni. Il primogenito Marino non godeva di buona fama (er duca e 'r dragone...).

Æ – Villa Torlonia: SF6

Nel delirio febbrile che Don Marino
ebbe pel caso del papal dragone,
sognò di cavalcar per Frosinone
con Donn'Anna e il lor piccolo Sforzino

Ivagli innanzi un tal Zaccaleone
fervido amico del suo pane e vino
che per alpestre e inospite cammino
seco l'addusse al piè d'alto burrone

Qui un miscuglio di larve: un tribunale,
penne tinte di sangue, oro fraterno,
un frate, un prete e un libro parrocchiale.

Allora il Duca, per l'orgasmo interno,
si riscosse e gridò: «Destin Fatale!
Neppur tra le montagne di Piperno».

19 gennaio 1835

Un altro sonetto in Italiano che racconta degli incubi del Duca per l'esito del processo in corso che finirà per lui nel modo peggiore: l'incubo ripercorre tutte le nefandezze compiute per privare dei suoi diritti il legittimo erede Sforza Cesarini